

**Luigi Vinci**

## **Diario della crisi 26**

**Giovedì 13 agosto**

### **All'Italia serve un operatore unico della banda larga, non già la sua divisione in operatori in regime di concorrenza. L'intervento di Beppe Grillo**

Ho già scritto qualcosa nel "diario" in questa materia. Ci sono estese aree in Italia in cui la banda larga non c'è; al tempo stesso, due sono i suoi operatori, TIM (10% pubblico, 23,87% Vivendi, cioè francese) e Open Fiber (CDP+ENEL, 50% ciascuno): entrambi partecipi, dunque, del sistema pubblico italiano di telecomunicazioni. Per due anni TIM ha tentato di acquisire Open Fiber, e così di disporre della totalità del mercato italiano (Vivendi non si è mai messo di traverso, pago di quel che già ha). Open Fiber, tuttavia, ha continuamente resistito alla sua acquisizione da parte di TIM. Ciò constatato, TIM ha recentemente avviato il tentativo di vendere la propria FiberCop (che opera nella rete secondaria) al potente fondo finanziario statunitense Kkr&co, in modo da poter disporre di liquidità adeguate a difendersi da scalate.

Dopodiché, recentissimamente è uscito allo scoperto Beppe Grillo, spronando il governo ad accelerare nel senso della costruzione di una rete unica (TIM più Open Fiber) e a consegnare TIM a Cassa Depositi e Prestiti (ovvero allo stato), in quanto dotata non solo di potenti mezzi finanziari ma anche di consolidata capacità di gestione industriale. Parallelamente il governo, fino quasi ad allora orientato a prendere tempo, sperando non si capisce che cosa, ha invitato TIM (Consiglio di Amministrazione in riunione) a soprassedere alla vendita di FiberCop a Kkr, argomentando che CDP avrebbe potuto entrare in campo e, se del caso, superare, di suo (o anche con altri, tra cui la stessa Open Fiber, obbligata a stare nell'operazione) la quota proprietaria di Vivendi. Poi in Parlamento il Sottosegretario allo Sviluppo Economico Gian Paolo Manzella ha annunciato l'apertura di un tavolo con tutti i soggetti coinvolti e che l'obiettivo di governo era un gestore unico forte, portatore di una partecipazione pubblica importante, una forte capacità di investimento, una dotazione organizzativa in linea con la totalità degli obiettivi e delle necessità della rete. Adesione da parte di quasi tutta la maggioranza parlamentare più Lega (alla condizione che Vivendi si tolga di mezzo) e Fratelli d'Italia. Sostanzialmente contrari, invece, Italia Viva (Renzi), per la quale occorre "tutelare la concorrenza" (vale a dire, tenere due reti anziché di una) e Forza Italia (radicalmente ostile alla "statalizzazione" della banda larga).

Tutto a posto? Forse sì, forse no. Dipende anche dalle incertezze croniche del PD: il suo versante semiliberista fibrilla dinnanzi alla possibilità di un affidamento politico senza pasticci della futura banda larga unificata a CDP. Al contrario il Movimento5Stelle, sulla scia di Grillo, è per un'alleanza stretta tra TIM e CDP, in breve è per un'"azienda di sistema" fondamentalmente pubblica.

In conclusione, un'operazione TIM-Open Fiber a sostegno CDP sarebbe del tutto in grado sia di creare una potente realtà fintech che di proteggersi da scalate estere. I suoi percorsi concreti sono ovviamente da definire, la situazione è complicata e si è smossa da pochi giorni a questa parte.

La faccenda è anche un po' buffa, no? La proprietà totalmente pubblica di Open Fiber cioè lo stato per due anni non hanno contato nulla in un settore decisivo della nostra economia ovvero del suo sviluppo qualitativo. D'altra parte, le privatizzazioni ultraliberiste dell'economia di mano pubblica varate dal governo a guida Mario Monti (novembre 2.011-aprile 2.013) avevano fatto sì, assieme a una quantità di disastri antisociali (per esempio in sede pensionistica o di diritti dei lavoratori, si ricorderà), che la proprietà economica pubblica fosse in Italia di diritto privato, che solo di attività marginali essa potesse occuparsi (fu in sostanza congelata CDP), che i suoi consigli di amministrazione potessero rispondere solo a se stessi.

Aggiungo che nel frattempo è pure partito il tentativo, sostanzialmente alternativo, di una fusione tra il Gruppo SIA (pubblico, Cassa Depositi e Prestiti) e Nexi (privato). Nexi di suo ci metterebbe fondi di private equity. Credo sia scontato che il tentativo non avrà sostanziale sviluppo, salvo incasinamenti nella maggioranza di governo, ormai però improbabili. (E' chiamata "private equity" l'attività finanziaria tramite la quale un "investitore istituzionale", pubblico o privato, rileva quote

di una società-obiettivo. I modi sono due: l'acquisizione di azioni già esistenti di terzi oppure la sottoscrizione di azioni di nuova emissione, dunque apportando nuovi capitali).

Vengo al sodo. Qual è la questione fondamentale riguardante l'alternativa tra una o due realtà della banda larga: se gli operatori saranno due, la banda larga non potrà operare altrimenti che in regime di concorrenza. Quindi (conseguenza immediata) proseguirebbe l'abbandono di buona parte, qualche ritocco a parte, del territorio italiano, fatto di piccoli centri dispersi e non in grado di rendere profitti o addirittura di rischiare di andare in perdita (si tratta della sua "zona osso", quasi tutta centro-meridionale). Se, invece, ci sarà un solo operatore, e se esso sarà pubblico, sarà possibile anche operare in passivo sul versante di tale "zona". Questa parte dell'Italia verrà dunque recuperata ai livelli avanzati dell'altra sua parte. Meno ragazzi se ne andranno via da questa "zona", meno suoi paesi saranno definitivamente abbandonati, ci sarà il rilancio in essi di attività turistiche, agricole, ecc.

Siamo anche qui, perciò, all'usuale dilemma italiano: se il nostro sviluppo (ritardato da mezzo secolo rispetto a Germania e Francia, nonostante il nostro potenziale industriale, il secondo nell'UE) vada consegnato al mercato, pubbliche o private che ne siano imprese decisive, o se esso vada gestito primariamente dal pubblico, e in virtù di ciò non solo riesca a uscire dal ritardo ma pure possa rispondere davvero agli interessi generali del paese.

Beppe Grillo, quindi, ha fatto bene a intervenire indicando la necessità di una rete unica e rivendicando un suo piano industriale complessivo: c'era da troppo tempo (quattro anni) incertezza nei nostri governi, c'era il rischio di un catastrofico pasticcio.

Grillo suggerisce anche la spartizione della banda larga in due rami operativi, uno composto di infrastrutture, l'altro offrente servizi. Non mi pronuncio sull'idea, per occuparsene seriamente occorrono molti dati di non facile disposizione.

**14 agosto**

**Come usare dati statistici, da parte de la Repubblica, per manipolare la realtà**

**Primo**

Ieri (13 agosto) su la Repubblica leggiamo (articolista Marco Patucchi) del "ground zero" dell'industria italiana. "La pandemia ha accelerato un declino iniziato nel 2008 e proseguito fino allo tsunami Covid che ha precipitato il nostro sistema produttivo nei bassifondi delle graduatorie internazionali, da quella della competitività a quella della formazione. E stavolta senza il soccorso dell'export, panacea inibita dal tramonto della globalizzazione. Solo una massiccia dose di innovazione tecnologica iniettata al sistema produttivo, piuttosto che incentivi e bonus a pioggia, potrà garantire un futuro sostenibile alla manifattura italiana. Un recupero comunque realizzabile non prima del 2028". Tenetevi a mente questa data, dà il segno della serietà di quanto sta per arrivare.

"La spietata analisi", prosegue Patucchi, "è dell'Università la Sapienza, una ricerca firmata da 23 docenti di 6 facoltà dell'ateneo romano. Il lavoro ("Industria. Italia. Ce la faremo se saremo intraprendenti"), coordinato dal professor Riccardo Gallo", ingegnere, economista, "è ormai ai dettagli e a inizio settembre sarà sui tavoli del premier Giuseppe Conte e dei ministri economici".

Da dove viene il traguardo (il "target") del 2028. Esso "scaturisce dal passato: dopo la crisi globale del 2008-2009 l'industria italiana ha impiegato 8 anni per riavvicinarsi ai livelli del 2007; anche dopo la crisi petrolifera del 1973, servirono 8 anni per imboccare la via della ripresa". Sicché, "la ricetta è sempre la stessa: innovazione e produttività. Se stavolta non andrà peggio, l'industria italiana supererà la caduta dei mesi scorsi" per l'appunto "nel 2028".

Va da sé che nell'articolo di banda larga non si parla. Forse l'articolista non sa che di essa in Italia si discute, ci si arrabatta da cinque anni, sia in vista qualche importante risultato.

Davvero straordinario! Addirittura profetico! A che cosa servono più le rilevazioni e le statistiche dell'ISTAT, dell'Unione Europea, della Banca Centrale Europea, della Banca Mondiale, dell'ONU, ecc. ecc.? Basta leggere sul calendario in quale anno siamo, e ci sarà chiaro a quale distanza di tempo precipiterà l'inevitabile crisi! Bastava nel 2019 guardare il calendario per prevedere un disastro l'anno dopo, nella fattispecie quello del coronavirus!

Dopo aver elencato tutti i difetti e i guai economici, indubbiamente molti, del nostro paese, e il suo posizionamento verso il basso nelle classifiche mondiali in termini di competitività, diffusione della banda larga, *e-commerce*, software di base, ecc. ecc., dopo aver tranquillamente ignorato i programmi economici europei in materia a cui l'Italia aderisce, e sta impostando, ecc. ecc., ecco il piano, in "due direttive parallele", della Sapienza, riassume Patucchi: "un progetto, proiettato su due legislature e articolato tra più ministeri, per il recupero della competitività del paese"; un secondo progetto, "con spesa del transitorio a carico dello stato", finalizzato al "trasferimento di tecnologie dalle filiere prioritarie (pubbliche o private) alle imprese". In una parola, il ritorno alla politica industriale nella sua forma ormai storica italiana: pochissima spesa sociale, pochissima scolarizzazione avanzata, bassi salari, niente diritti dei lavoratori.

Pensavo, nella mia ingenuità, che di politiche industriali, benché in forme opposte, civili, si occupassero i nostri ministri economici. Deduco da Patucchi come, invece, essi stiano assoldando sciamani e vadano continuamente a interpellare San Gennaro, non sapendo che pesci pigliare nel corso dei tempi avvenire, cadendoci dentro ineluttabilmente nel 2028 una crisi, e poi un'altra nel 2036, ecc.

Un consiglio amichevole ai professori della Sapienza: leggano gli articoli di Patucchi prima di dar loro il via libera.

### **Secondo**

Stava nella stessa pagina dell'articolo di Patucchi un altro articolo, non firmato, di segno (inavvertitamente) del tutto opposto: mentre quello di Patucchi offre uno strumento decisivo all'Italia, la lotta con un grande sforzo di volontà politica ed economica per cancellare dal calendario gli anni 2028, 2036, ecc., l'articolo non firmato ci racconta che in Italia "sale il rischio deflazione", dunque, che siamo prossimi alla canna del gas e non c'è niente da fare.

Il fatto tuttavia è che, se la parola "deflazione" ha un senso, in Italia oggi non c'è alcun rischio di questo tipo: l'Italia non è in deflazione ma in buona ripresa; in sintonia, per di più, con Francia, Germania, UE complessiva. (Deflazione significa stagnazione economica a basso livello dei fattori della produzione; significa, cioè, che l'economia dopo essere crollata si è fermata al livello raggiunto dal crollo).

Pochi dati (dello stesso articolista). "La produzione industriale... nell'Eurozona è cresciuta a giugno del 9,1% mensile", perciò in "frenata dopo il +12,3% di maggio e rispetto alle previsioni che stimavano un +10%. Stesso numero" (cosa questa importante, indicando essa una sintonia dell'Italia a Germania, Francia, ecc., cioè alle locomotive europee) "per l'area UE, dove il +9,1% si confronta con il +11,6% di maggio". Si potrà quindi parlare di "deflazione" solo se queste cifre prossimamente crolleranno (il sogno inconfessato dei liberisti, offesi dal fatto che l'UE al liberismo abbia voltato le spalle): per ora la deflazione non esiste.

D'altra parte, da dove verrebbe fuori la "deflazione"? Dal fatto che l'ISTAT segnala, a giugno, un calo dello 0,4% dei prezzi al consumo su base annua e dello 0,2% su base mensile. Ma, fa notare Eurostat, "giugno è stato un mese segnato in molti stati membri" (tra cui l'Italia) "da un certo allentamento delle misure di contenimento legate al Covid-19".

L'economia, ciò dato, non c'entra niente, come si vede; c'entra, invece, l'anormalità assoluta della situazione. Di cui sarebbe opportuno commentare, da parte giornalistica, non inventando spauracchi.